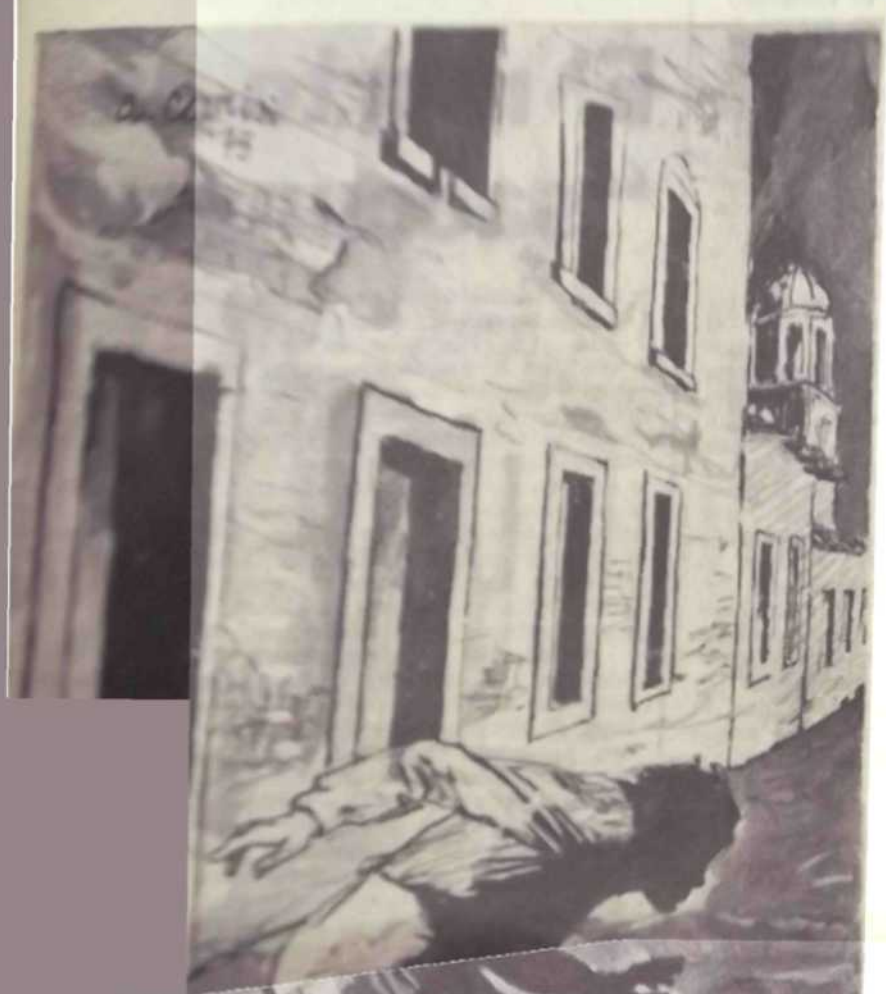
Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di **Luigi Natoli**
(William Galt)
(Illustrazioni di Andrea Cartel)

25 - Padre mio! Perdono!



Gerlando si cacciò come un cervo per i vicoli.

E la sposa era ancora fresca: e poteva essergli due volte figlia!... E non si vergognava di farsi vedere? Avrebbe dovuto avere il pudore di celebrare quelle nozze in dentro il castello, almeno! voleva la pompa, lo sposi... Ah se fosse stato un cittadino privato, quella notte gli avrebbero fatta una bella serenata!

Ma qualcuno, che si dava l'aria di sapere qualche cosa o di esser più acuto, diceva che quello era un matrimonio di coscienza: il vecchio aveva avuto qualche debolezza, la dama se ne era approfittato e la loro prima gioia di nozze l'avevano anticipata!... E la figlia?

L'immagine della figlia, sperduta non si sapeva dove e al cui matrimonio il popolo doveva assistere con ben altro cuore, si sovrappose a quella del padre disonorato.

Cominciarono parole di pietà e di compianto; qualcuno disse di aver saputo da gente del castello che la dama si era fatta nominare erede di tutto: era una spoliazione dell'erede legittima, una birboneria, una scelleratezza.

E perchè poi? Perchè aveva sposato un «civile» o «borghese». Ebbene? o che non siamo tutti figli di Dio? Quanta superbia! L'istintivo senso di ribellione contro i grandi, annidato in fondo agli animi, si ridestava. L'ironia e le critiche si fecero aspre, suscitando un senso di indignazione e di pietà. Così come sul mare, il lieve incresparsi delle onde sotto l'ala di un venticello, si va a poco a poco gonfiando e formando creste di spume gorgoglianti, all'ingagliardirsi del vento, e ribolle di minacce.

Ora si schieravano i soldati del presidio e le milizie della città con gli archibugi e gli schioppi: i pirotecnici con la miccia accesa aspettavano il segno per dar fuoco alla batteria dei mortaretti e sul campanile del duomo il campanaro stava con le corde dei battagli in mano.

Un colpo fu sparato al castello. Tutte le teste si mossero, si addossarono.

— Vengono!

La cavalcata spuntò: innanzi c'erano quattro soldati, che sparavano in aria i loro moschetti; poi i signori, a due a due, e dietro a loro gli sposi, i quali erano tenuti a mano da due servi, e dietro gli sposi altri signori e le servitù.

Da ciò che il corteo procedeva, un [illegible] o dimostrazione che fosse, [illegible] di mortaretti sul popolo; [illegible] spiravano a salve. Le campane suonavano. Nessuno gridava evviva; si schiamazzava per [illegible] a voto o per contentezza.

Il corteo giunse presso il [illegible] la prima fila di mortaretti [illegible] l'aria di tuoni e [illegible] il bandito.

Gli sposi entrarono in chiesa, dove, nella cappella del Crocifisso, parata a festa e illuminata di ceri, don Angelo doveva celebrare la messa e impartire la benedizione nuziale.

La chiesa s'era affollata: la calca del popolo, rompendo il cordone dei soldati, vi si era precipitata, prima ancora che gli sposi vi entrassero ed essi erano costretti a fermarsi, e ad aspettare che i servi sgombrassero il passo.

Don Pedro era pallido: e malgrado il sussiego che gli faceva tenere il capo eretto, gli si leggevano in volto i segni di una stanchezza, di una sofferenza grandissima.

I gesti erano lenti, il passo aveva qualche cosa di vacillante, pareva che si muovesse per l'imperio esercitato sulla sua volontà da donna Mercedes, che dura, superba, aveva l'aria di una dominatrice.

Gli sposi sedettero sopra due seggioloni: dalla parte opposta sedette il vescovo; gli invitati si posero di qua e di là, lasciando vuoto un grande quadrato dinanzi alla cappella. La folla si agglomerò dietro.

Iniziò la messa: don Angelo in ricchissimi paramenti sacri, coadiuvato da due diaconi, grave, con gli occhi bassi, il calice nelle mani, avanzò biascicando preghiere e passando dinanzi a donna Mercedes le lanciò uno sguardo di trionfo. Salì all'altare e si voltò: allora don Pedro a un cenno si alzò come un trasognato: ma non aveva ancora fatto un passo, che di dietro al vescovo, fendendo furiosamente la folla, una giovane donna si avanzò, cadde in ginocchio, sollevando fra le braccia una creaturina fasciata. Donna Mercedes balzò in piedi, don Pedro guardò, allargò gli occhi, gridò:

— Isabella!...

E non potè finire: la voce gli si arrochì e cadde pesantemente per terra tra il terrore di tutti. Isabella restò immobile con la sua creatura levata in alto. Fu un istante. Don Angelo, furibondo, gridò:

— E' una profanazione!

Donna Mercedes, livida per la rabbia, gridò anch'essa:

— Arrestatela!...

Ma dalla folla si levò un mormorio minaccioso: le donne dicevano:

— E' la figlia! Povera creatura!

Gli uomini stringevano i pugni. Il cuore si ribellava. Nessuno sapeva che cosa fare: alcuni sollevarono don Pedro svenuto e lo adagiarono sopra il seggiolone: don Angelo continuava a gridare: «Sacrilegio! profanazione!» ma il vescovo lo redarguì e gli ordinò di andare a svestirsi. Donna Mercedes, più furente che mai, inveiva contro i servi accorsi e confusi:

— Arrestatela!... Che fate? Ha ucciso il padrone!...

Due o tre si mossero, ma un uomo si frappose fra loro e Isabella:

— Il primo che la tocca, è morto!

E presa per un braccio Isabella, la condusse dinanzi a don Pedro dicendole:

— Questo posto è tuo. E quanto a voi, signora, — aggiunse rivolgendosi a donna Mercedes — non rosicchierete quell'osso!..

Ma don Angelo, cui ardeva l'anima, si diede a urlare:

— E' Gerlando La Matina! il bandito...

Allora soldati e servi, che non avevano osato toccare Isabella, si slanciarono contro il giovane per sfogarsi sopra di lui. Gerlando sguainò il pugnale, respinse il più vicino, si fece largo.

Il popolo, reagendo in suo favore, gli aprì il varco, lo rinchiuse dietro di lui, impedendo ai soldati di raggiungerlo. Ma fuori era corsa la voce che don Pedro era stato colpito da un malore improvviso e al vedere fuggire quel giovane armato, si suppose un delitto. Dalla chiesa i soldati spagnoli gridavano:

— Prendilo! prendilo!

E allora i soldati che erano fuori si slanciarono su Gerlando, due caddero; Gerlando si cacciò come un cervo per i vicoli, con quelli dietro le calcagna. Volta, svolta, vede una chiesa, vi si precipita. Gli inseguitori rimangono fuori. Il diritto di asilo vietava loro di arrestare il «bandito» in luogo sacro.

Nella chiesa intanto la confusione era grande: nessuno sapeva che cosa fare; don Pedro non rinveniva e non c'era più da parlare di matrimonio. Isabella in ginocchio con la creaturina stretta fra le braccia, singhiozzava.

— Padre mio! perdono!...

Il vescovo, rattristato per quell'incidente, ordinò che don Pedro fosse trasportato al castello: lo legarono al seggiolone perchè non cadesse e lo sollevarono: Isabella si pose accanto ai servi, prendendo nella sua una mano del padre, penzolante giù dal bracciuolo: ma donna Mercedes schizzando fuoco e fiele le gridò:

— Scostatevi!... Voi l'avete ucciso!... Non c'è più luogo per voi.

Queste parole suscitarono biasimo, il popolo cominciò a mormorare, il mormorio si fece minaccia. Ah! quella brutta femmina non era contenta? Voleva negare alla figlia di assistere il padre? Chi era infine? Che autorità aveva?... Volò qualche parola di incoraggiamento in favore di Isabella; qualche mala parola contro donna Mercedes. Come suole avvenire in questi casi, uno suggestionava l'altro; l'onda cresceva. Don Angelo che si era svestito dei paramenti ed era accorso, intuì il pericolo; si avvicinò a Isabella e con voce piena di carità, disse:

— Venite, figlia! Dio è misericordioso.

Quelle parole poterono tanto sull'animo impressionabile della folla, che portò quasi trionfante il prete e Isabella al castello.

VI
IL TESTAMENTO

Donna Mercedes non capì il gesto del cognato e seguì il corteo col cuore gonfio di rabbia, rimuginando entro di sè pensieri di vendetta e di rivincita.

La comparsa di Isabella, lo svenimento del vecchio, il ritorno della reietta nel castello, sorretta dal favore popolare, il rito nuziale andato a monte, le facevano considerare perduta la partita.

Isabella, destando la pietà e riprendendo l'affetto del padre, avrebbe reso vana qualunque manovra. Non v'era che un rimedio: sopprimerla. E nel torvo animo di donna Mercedes l'odio alimentava la malvagia idea.

Come era da aspettarsi, Isabella non volle allontanarsi dal letto paterno; don Pedro rinvenuto, rianimato da pozioni mediche, vedutala s'era messo a piangere in silenzio, e aveva lasciato che la figlia gli baciasse e bagnasse di lacrime la mano scarna e tremante.

Dopo un poco egli sottrasse ma senza violenza la mano, e con un gesto lento la posò sul capo di Isabella. E dopo un poco ancora, girò gli occhi, cercò, vide Cristina che dormiva sulle ginocchia della madre, e fece un gesto. Isabella capì e gli porse la creatura. Don Pedro la sollevò fino ai suoi occhi e la guardò lungamente: la piccina, destatasi, aprì gli occhi grandi e parve fissarli sopra di lui; e allora un fremito gli percorse il volto, avvicinò la bocca sulla fronte della creaturina, che era sangue del sangue suo, e la baciò. Era vinto.

Luigi Natoli

(25 - continua)

© S. F. Flaccovio, Editore - Palermo
L'opera «Fra Diego La Matina» di Luigi Natoli (William Galt) con illustrazioni di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dall'editore S. F. Flaccovio di Palermo ed è in vendita nelle librerie.